

Governance, a questo codice manca un Gran giurì

Condivisibili le nuove norme sull'autodisciplina, ma servono sanzioni per chi sgarra

Il Comitato per la corporate governance delle società quotate ha approvato una nuova edizione del Codice di autodisciplina. Questo in passato ha fatto da apripista, sperimentando assetti che, una volta acquisiti alla pratica, sono stati trasfusi in leggi o regolamenti, divenendo vincolanti. I contenuti del Codice sono in gran parte condivisibili; qui, anziché elevare lodi al ben fatto, si parlerà dei punti su cui si poteva fare di più e su cui, forse, gli esperti che hanno affiancato il Comitato nella stesura del testo non sono riusciti a convincere i tacchini a votare per il Natale.

Dei 24 componenti il Comitato, infatti, ben 18 sono al vertice di società quotate; solo 6 rappresentano investitori e intermediari, l'altra metà del cielo. In tema di rappresentanza di genere, poi, il Comitato scivola come l'acqua sul granito, d'altronde include solo 2 donne!

Poche strade nuove

Il miglioramento dei sistemi di governo delle quotate è perseguito senza innovazioni, né arretramenti. Stavolta non s'è voluto aprire strade nuove, preferendo adattarsi ai mutamenti intervenuti in leggi e regolamenti. Sui compensi del top management si vede la volontà di frenare rispetto alle migliori pratiche

che si stanno affermando nel mondo: ci si adatterà ad esse solo quando diverranno routine. Non si è colto il vento di novità civile insito nelle azioni del governo Monti su redditi e patrimoni: scelta legittima certo, ma miope in un'Italia che fatica ad attrarre investitori esteri. Il Codice, poi, non va oltre l'auspicio che sia favorita la partecipazione alle assemblee. Evidentemente non è «andato giù» il netto aumento di affluenza legato all'introduzione della data di registrazione anticipata per la partecipazione.

Dipendenti dimenticati

Il consiglio, dice il Codice, ha l'obiettivo prioritario di creare valore per gli azionisti nel medio-lungo termine. Giusto ampliare l'orizzonte temporale, ma opportuno sarebbe stato, mentre il Paese percorre uno stretto sentiero di risanamento, un cenno agli altri interessi essenziali alla vita quotidiana dell'impresa, a partire dai dipendenti. Essi contribuiscono alla crescita dell'impresa in modi obliati da uno star system accecato dalla figura mitizzata del Ceo, che poi precipita nella polvere quando, per sfortuna o errori, la sua stella de-

clina. Sarebbe troppo arduo pensare che i collegi sindacali possano giocare un ruolo nel difficile contemperamento dei molti interessi qui in gioco?

Nulla si dice della prassi delle liste bloccate per i consigli, criticata dagli investitori esteri che vorrebbero votare i singoli nomi. Le imprese non sono democrazie, ma il parallelo col malfamato Porcellum salta all'occhio. Il voto sui singoli nomi comporta rischi, certo, ma dove vanno a finire il merito, e un salutare ricambio?

Il duale

Sul modello duale, non si prende netta posizione per un Consiglio di gestione formato quasi esclusivamente da esecutivi, come è nella logica e nelle esperienze estere. È un peccato; non sta scritto da nessuna parte che le ibride prassi fin qui prevalse, volte soprattutto a conciliare diversi interessi nelle fusioni bancarie, debbano perpetuarsi, distorcendo il funzionamento del duale. Questo si basa infatti su una netta distinzione di ruoli — auspicata anche dalla Banca d'Italia — che il duale nostrano invece confonde.

Controlli

Nel solco delle precedenti edizioni, il Codice raccomanda di applicare i suoi criteri e principi: ove ciò non avvenga, chiede

di spiegare perché, e come si pensa di ottenere gli stessi risultati. Il (mancato) controllo della sua osservanza è dunque il peccato originale del Codice. E se una società dichiara di attuarne i principi, ma non lo fa? Ci si limita a rinviare allo scrutinio del mercato: è un approccio troppo debole. Il Comitato sa bene l'importanza della sanzione reputazionale; un'efficace autoregolamentazione postula meccanismi di sanzione non esterni ma interni, che vigilino sull'osservanza degli impegni assunti e comminino ove necessario una sanzione il cui vero effetto è, appunto, reputazionale. Si veda il prestigio che all'autoregolamentazione della pubblicità conferisce, da 30 anni, il Gran giurì; esperienza di successo per imitare la quale, pare, il Comitato attende di esservi costretto da un grosso scandalo.

In attesa del quale limitiamoci a segnalare il caso del 20% occultamente detenuto dai Ligresti in Premafin come ricordato da Alessandro Penati («La Repubblica» del 24 febbraio). In base all'impostazione attuale nessuna sanzione scatterà per Premafin. Davvero va bene così?

Solo sei componenti su 24 del Comitato sono intermediari, gli altri rappresentano le quotate. Le donne? Appena due

Sui compensi ai top manager non si sono seguite le tracce del governo Monti. Da rivedere le regole sulle liste bloccate

